

# Nancy Fraser oltre Marx, il capitalismo che divora sé stesso

 [micromegaedizioni.net/2023/06/23/nancy-fraser-oltre-marx-il-capitalismo-che-divora-se-stesso](https://micromegaedizioni.net/2023/06/23/nancy-fraser-oltre-marx-il-capitalismo-che-divora-se-stesso)

Nicolò Bellanca

23 giugno 2023



Nancy Fraser, tra le più autorevoli teoriche femministe, ha elaborato una concezione ampliata del capitalismo, in grado, a suo parere, di inglobare tutte le istanze emancipatorie sorte dopo Marx. Questa concezione, presentata in vari abbozzi negli scorsi anni, viene adesso sistemata in un libro appena uscito: *Capitalismo cannibale*. La illustrerò brevemente, per poi soffermarmi sulla sua maggiore implicazione: la tesi secondo cui viviamo in un sistema sociale che sta fagocitando sé stesso.

## **Nancy Fraser e il duplice carattere del capitalismo**

Per Marx, nel capitalismo il surplus economico viene appropriato da chi detiene il controllo delle organizzazioni economiche, le imprese, e il potere sociale spetta a chi si appropria del surplus economico. Siamo dunque in una società nella quale prevale la fonte economica del potere: massimizzare il profitto coincide con l'espansione della ricchezza accumulabile; a sua volta, essendo una società nella quale tutte le principali relazioni sociali passano dai mercati, massimizzare il capitale equivale a disporre di un potere universale, in grado di intervenire in qualsiasi sfera istituzionale. Nancy Fraser, pur ritenendo importante questa definizione, considera storicamente necessario formulare una concezione più estesa. A suo avviso, Marx ha il merito di essere sceso al di sotto del livello fenomenico dello scambio mercantile, rilevando che al cuore del capitalismo vi sono le imprese, organizzazioni gerarchiche nelle quali qualcuno comanda – chi mette i soldi – e molti obbediscono (quelli il cui tempo-di-lavoro è usato discrezionalmente da chi lo ha acquistato).

Tuttavia, secondo Fraser, questo modello è inadeguato, poiché Marx non riesce a dare conto del duplice carattere del capitalismo. Per un verso, finanziando e controllando l'impresa, il capitale sfrutta i lavoratori; ma per l'altro verso, accaparrandosi risorse esterne ai mercati, esso trae vita da continui atti di spoliazione. Più esattamente, è l'espropriazione coercitiva fuori dall'impresa a fondare lo sfruttamento economico-istituzionale all'interno dell'impresa. Questa confisca forzata attinge a quattro grandi aree socio-ambientali, che ne risultano stravolte e a rischio di distruzione: le famiglie e le comunità forniscono lavoro di cura non pagato; gli ecosistemi sono depredati di risorse energetiche e naturali; i territori periferici vengono colonizzati; infine, gli Stati estraggono imposte e tasse dalla popolazione per offrire i beni pubblici senza cui i mercati non funzionerebbero.

Ai suoi esordi il capitalismo teneva sostanzialmente separati lo sfruttamento contrattuale e l'espropriazione forzata. Ciò ben si riflette nell'analisi di Marx, che discorre di una "accumulazione originaria" violenta, alla quale segue e si contrappone l'accumulazione ordinaria iscritta nella logica delle transazioni mercantili. Adesso invece i due fenomeni, suggerisce Fraser, si presentano largamente intrecciati: moltissime persone, immerse in una condizione di precarietà, sono sfruttate sul lavoro e, attraverso la tagliola del debito, vengono espropriate nel consumo, nei Paesi del Nord così come in quelli del Sud. In tal senso, sostiene Fraser, il capitalismo odierno è un ordine sociale che divora sempre più le fonti da cui attinge la propria ricchezza. Esso procede come un organismo che digerisce sé stesso: essendo malnutrito, prima metabolizza le riserve adipose, poi i muscoli e altri tessuti, fino a morire di inedia. Soffrendo altresì di problemi all'apparato escretore, l'organismo accumula anche tossine al proprio interno, fino a morire di avvelenamento. Questa propensione ad autodistruggersi minaccia la sopravvivenza di tutti gli esseri senzienti che lo abitano, noi compresi.

### **Nancy Fraser e Wolfgang Streeck: diverse concezioni di un sistema auto-fagocitante**

L'idea secondo cui viviamo in un sistema che si auto-divora, è stata recentemente propugnata anche da Wolfgang Streeck. Egli sostiene che si sono affievolite le forze sociali e politiche di contrasto al capitalismo, tra le quali la religione, il socialismo, il nazionalismo, la democrazia e il femminismo. Ma il capitalismo, aggiunge, prospera finché le forze non-economiche sono in grado, trattenendone la spinta espansiva, di proteggerlo da sé stesso. Quando invece si trova senza oppositori, viene lasciato ai suoi meccanismi interni e si scatena. Ciò accade con la sua versione neoliberista, che ottiene "troppo successo", colonizzando l'intero mondo della vita e quasi azzerando le contropunte socio-politiche. Il sistema economico, ormai impoverito di freni e contrappesi, tende a consumarsi in una overdose di sé stesso, come l'atleta che, in una corsa selvaggia, crolla dopo avere oltrepassato ogni avversario e ostacolo. Alcune sfere istituzionali, tuttavia, mantengono una capacità di resistenza al capitale: tra di esse, la più solida è rappresentata dagli Stati nazionali, al punto che l'autore invoca una forma di sovranismo progressista, per preservare i diritti civili e sociali conquistati nel corso del XX secolo.

Una differenza tra Fraser e Streeck possiamo coglierla introducendo una tabella con due colonne: l'una segnala altre forme di vita da cannibalizzare; l'altra indica una qualche soggettività antagonista che possa contrastare l'auto-distruttività. Fraser risponde con un NO e un SI alle due colonne, ritenendo che il capitalismo sia giunto al capolinea, che abbia fagocitato ogni risorsa possibile e immaginabile, ma che possa formarsi una contro-egemonia da parte di una congerie di soggetti oppressi[1]. Streeck, al contrario, risponde SI e NO: appare disincantato sul fronte delle soggettività alternative, mentre afferma che il capitalismo può trarre nuove occasioni proprio distruggendo risorse; il caso della guerra contro l'Ucraina – che contribuisce alla dinamica del sistema, sia distruggendo risorse, sia quando, dopo la sua fine, occorre ricostruire – aiuta a intendere questo punto.

Peraltro, se andiamo indietro nella storia delle analisi dell'attuale sistema economico, l'idea che l'accumulazione del capitale poggia in maniera decisiva e continuativa su appropriazioni violente, era già stata enunciata in passato da Rosa Luxemburg e da David Harvey. Essa appare illuminante, ma, a mio avviso, introduce una tensione irrisolta nella teoria del capitalismo. Come infatti annota la stessa Fraser, un connotato fondamentale del capitalismo, secondo Marx, consiste nella "particolarità di essere mosso da una spinta sistemica oggettiva: l'accumulazione del capitale. Tutto ciò che i proprietari fanno in quanto capitalisti è finalizzato all'espansione del proprio capitale. Come i produttori, anche loro sono sottoposti a una peculiare compulsione sistemica. [...] Questa spinta del capitale stesso a un'auto-valorizzazione senza fine è un imperativo assoluto inscritto in un sistema impersonale".[2] È la rappresentazione di un sistema *economico* che si autoriproduce moltiplicando senza limiti i mezzi *economici* che lo alimentano, finché i mezzi diventano lo scopo, ovvero finché l'accumulazione del capitale permea così l'inizio come il termine del processo. Non appena però il medesimo impianto teorico si allarga fino a rilevare che i comportamenti di spoliazione sono altrettanto importanti di quelli interni all'impresa, si innesca un cortocircuito: la massimizzazione di una variabile economica (il profitto, per accumulare sempre più capitale) è affiancata da quella di una variabile coercitiva (l'espropriazione forzata di ambiti socio-ambientali). Diventa allora più coerente sostenere che la "spinta sistemica oggettiva" del capitalismo non consiste soltanto nell'espandere la ricchezza, e nemmeno soltanto nell'espandere la spoliazione, bensì nell'estendere il potere sociale in tutte le sue articolazioni. Il capitale è un mezzo – uno dei mezzi – per lo scopo finale di massimizzare il potere sulla società. Questo scopo finale può essere approssimato mediante strumenti economici, ideologici, coercitivi o politici. Ne segue che, diversamente da quanto pensava Marx, e da quanto ritiene ancora Fraser, non esistono ragioni per cui, in termini strutturali, l'odierno ordine sociale debba sempre assegnare la primazia agli strumenti economici, e quindi all'accumulazione del capitale. Di volta in volta, altri strumenti possono guadagnare la prima linea.

Possiamo anche esprimerci affermando che l'allargamento della nozione di capitalismo, suggerita da Nancy Fraser, rimane a mezza strada. Esso consente di abbracciare il lavoro di cura, l'oppressione coloniale, il settore pubblico e l'appropriazione della natura, ma riconduce e riduce, nel solco marxiano ortodosso, queste aree socio-ambientali alla logica dell'accumulazione di capitale. Al contrario, la massimizzazione del profitto è

sempre stata un mezzo per la massimizzazione del potere. E vale il contrario: la ricerca del massimo potere, in ogni sua forma non economica, è sempre stato l'unico modo per assicurare il massimo profitto. Sembra dunque opportuna una concezione post-marxiana che abbandoni definitivamente l'economicismo: il capitalismo ricorre ad ogni mezzo, pur di affermare il dominio di alcuni gruppi sociali su altri, e impiega il capitale come una risorsa tra le altre.[3] Le implicazioni di questo cambiamento concettuale sono notevoli. L'idea che i gruppi dominanti perseguano comportamenti *power-seeking*, anziché *profit-seeking*, permette di decifrare meglio le contraddizioni che ci circondano. Prendiamo il caso già menzionato della guerra contro l'Ucraina. In un semplice modello che ho discusso altrove, assumiamo che un Paese aspiri a due beni: la sovranità (autonomia nel prendere decisioni politiche ed economiche, rispetto ad altri Paesi) e la ricchezza (livello del reddito pro capite). In parecchie circostanze più il Paese ottiene di un bene, meno può disporre dell'altro: poiché infatti la ricchezza aumenta di solito al crescere dell'integrazione nell'economia e nella finanza internazionale, e talvolta anche al crescere dell'integrazione politica e giuridica (nel caso di Federazioni o di Unioni), essa comporta una parziale perdita della sovranità. Il modello interpreta l'invasione militare russa come una strategia della classe dirigente di quel Paese, che persegue principalmente il "bene sovranità", a scapito del "bene ricchezza". Una simile strategia si spiega poco e male entro il quadro concettuale del capitalismo cannibale, che afferma sempre e comunque una logica sistemica di massimizzazione della ricchezza, mentre si colloca bene nel quadro di un capitalismo non più centrato unicamente sul capitale, bensì sulla *global power competition*: una concorrenza sistemica, riguardante così la sicurezza nazionale come le catene di approvvigionamento, così l'energia e le materie prime come la proprietà intellettuale, così l'ideologia come i regimi politici e istituzionali.

### **Il catastrofismo ideologico di Simonetta e Giussani**

L'idea del sistema che si auto-divora assume un'accezione più radicale e semi-apocalittica in *La caduta del Leviatano*,[4] libro di Jacopo Simonetta e Igor Giussani recentemente pubblicato. A loro avviso, il degrado delle risorse e degli ecosistemi, nonché la crescita demografica, stanno già riducendo la capacità espansiva del sistema socio-economico. Se questi processi dovessero ulteriormente deteriorarsi fino a sorpassare le proprie soglie critiche, potrebbe determinarsi non soltanto la contrazione della crescita economica, ma addirittura il collasso del sistema, ossia il crollo repentino delle sue performance strutturali. Gli autori attribuiscono la massima plausibilità allo scenario del collasso, in quanto confidano poco o nulla nelle tre maggiori variabili che, se modificate nella loro traiettoria, potrebbero condurre il sistema verso un declino lento, equo e poco traumatico: la tecnologia, l'affluenza (aumento di beni materiali) e la demografia. Al riguardo, tuttavia, i loro argomenti ci sembrano unilaterali. In effetti, in riferimento alle innovazioni tecnologiche, non sappiamo come evolveranno; altrimenti le conosceremmo già, e quindi non sarebbero innovative. Possiamo sperare, ad esempio, che la fusione nucleare o le tecnologie a emissioni negative(Net), in grado di rimuovere anidride carbonica dall'atmosfera per reinserirla nella terra, risolvano gran parte delle nostre difficoltà; ma non siamo in grado di prevedere se ciò accadrà davvero, e soprattutto se avverrà in tempi utili. In riferimento all'affluenza, ovvero alle modalità di produzione e di consumo cui siamo abituati (specialmente nei Paesi del Nord del

pianeta), sappiamo che è la più ardua da smantellare, in quanto le persone mettono al primo posto il mantenimento delle opzioni alle quali (a ragione o a torto) attribuiscono il proprio benessere. Ma non possiamo escludere che si verifichi qualche shock in grado di modificare rapidamente l'immaginario collettivo che colloca al centro il modello del consumismo. Infine, in riferimento all'andamento della popolazione, è la variabile su cui, in termini relativi, appare più agevole intervenire: anche senza scivolare nel semplicismo, secondo cui "per bloccare l'esplosione demografica basta una pillola"[5], possiamo riconoscere che siamo in grado di governare abbastanza efficacemente gli incentivi che orientano le scelte riproduttive dei soggetti. Considerando assieme le tre variabili-chiave – la tecnologia, l'affluenza e la popolazione –, pur nella consapevolezza che la "bacchetta magica" non esiste, possiamo asserire che nulla autorizza il pessimismo apocalittico di Simonetta e Giussani: nel prossimo futuro, semplicemente, può accadere di tutto, con una distribuzione delle probabilità non stimabile.

Simonetta e Giussani invocano anche, a più riprese, un argomento *ex ante*, che sembra loro giustificare in modo decisivo il catastrofismo. Come insegna la seconda legge della termodinamica, qualunque trasformazione comporta un aumento complessivo di entropia, ossia una degradazione dell'energia. Eppure i sistemi viventi presentano strutture estremamente ordinate e si evolvono nella direzione di un più elevato ordine. Essi riescono a ridurre l'entropia al proprio interno, soltanto aumentandola in maggior misura da qualche altra parte. La variazione di entropia globale (sistema + ambiente) è positiva, e dunque l'entropia dell'universo aumenta sempre. Nel caso del nostro pianeta, l'unico processo in grado di ridurre l'entropia, grazie all'energia solare, è la fotosintesi. Tuttavia, a misura che devastiamo gli ecosistemi, osservano i nostri autori, depauperiamo proprio la possibilità della fotosintesi e quindi l'unico modo per contrastare il collasso energetico. È davvero così? La risposta dipende da cosa mettiamo "dentro" il sistema e da cosa collochiamo nell'"ambiente". Ad esempio, nel suo ultimo libro George Monbiot documenta le potenzialità del cibo prodotto senza agricoltura, grazie alle proteine e ai grassi microbici, biologicamente identici a quelli che otteniamo da mucche e altri animali. Questi microrganismi si nutrono di idrogeno o metanolo, prodotti con elettricità rinnovabile, combinati con acqua, anidride carbonica e una piccolissima quantità di fertilizzante. Essi possono creare sostituti per carne, pesce, latte e uova molto migliori rispetto ai prodotti vegetali, utilizzando 1.700 volte meno terreno rispetto al mezzo agricolo più efficiente, e possono consentire riduzioni radicali delle emissioni di gas serra. Non ogni problema sarebbe risolto da una simile innovazione. Ma essa segnala che *si può sfamare il mondo senza divorare il pianeta*, come recita il sottotitolo del libro di Monbiot. È un caso in cui il sistema smette di auto-fagocitarsi, non perché l'entropia smette di aumentare, bensì perché si ottiene un ripristino ecologico su larga scala che sposta la frontiera dentro/fuori: il pianeta riattiva la fotosintesi, riducendo l'attività che maggiormente la distrugge, l'agricoltura. Un altro esempio è quello dei parchi eolici flottanti, o galleggianti, realizzati su piattaforme ancorate ai fondali e facilmente rimovibili. Anche in questo caso si modificherebbe il confine tra sistema e ambiente, accrescendo l'utilizzo dell'energia solare senza appesantire l'impronta antropica sul pianeta. Ovviamente, qui il punto non riguarda la fattibilità immediata del cibo di sintesi o delle turbine eoliche galleggianti,

bensì la circostanza fondamentale per cui, pur nel rispetto dell'ineluttabilità della legge dell'entropia crescente, finché la frontiera dentro/fuori è spostabile, l'esito per il sistema vivente non è scontato.

## Conclusioni

In conclusione, abbiamo presentato e discusso tre posizioni teoriche, accomunate dall'idea che il sistema socio-economico nel quale abitiamo stia divorando sé stesso, e quindi anche noi. Nancy Fraser descrive la predazione della natura, dei popoli assoggettati, dei beni pubblici e del lavoro riproduttivo; ma confida che un "progetto eco-socialista" possa contrastare la pulsione auto-distruttiva. Wolfgang Streeck illustra come il trionfo del neoliberismo abbia quasi eliminato ogni rivale e ogni vincolo per il capitalismo selvaggio; ma spera che alcuni ambiti di resistenza, tra cui spiccano gli Stati nazionali, possano ancora rallentare la corsa verso il baratro. Simonetta e Giussani sostengono che, presumibilmente, alla fine della crescita seguirà un collasso generato dal rovesciarsi delle stesse forze che avevano supportato la crescita. Questo articolo ha rimarcato che alcune di queste tesi sono meno robuste di altre – l'invocazione della soggettività antagonista, da parte di Fraser, e il catastrofismo ideologico di Simonetta e Giussani. Ma ha anche sostenuto che non abbiamo argomenti decisivi a favore di alcuna tra queste posizioni. Ignoriamo che cosa succederà, non soltanto perché, banalmente, il futuro è incerto, rispetto alle forze che potranno sopraggiungere, bensì perché è *incerto il presente*, nella natura e portata delle forze che sono già in campo. In questo navigare nell'incertezza sta però il migliore viatico per la politica. Possiamo inventare il nostro futuro: c'è dunque ancora spazio per l'iniziativa politica.

CREDITI FOTO: [Bunnyfrosch|Wikimedia Commons](#)

---

[1] Peraltro, questa tesi appare, nell'architettura del libro di Fraser, più un generoso auspicio politico, che non il distillato di un'argomentazione adeguatamente documentata.

[2] Fraser, *Capitalismo cannibale*, cit., pp.6-7.

[3] Per un approfondimento di questa prospettiva teorica, si veda Nicolò Bellanca e Luca Pardi, *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*, Firenze University Press, Firenze, 2020, capitolo tre. Il libro è scaricabile gratuitamente all'indirizzo <https://books.fupress.com/catalogue/o-la-capra-o-i-cavoli/4387>

[4] Jacopo Simonetta e Igor Giussani, *La caduta del Leviatano. Collasso del capitalismo e destino dell'umanità*, Albatros, Roma, 2023.

[5] Giovanni Sartori, *Il Paese degli struzzi. Clima, ambiente, sovrappopolazione*, Edizioni Ambiente, Milano, 2011, p.34. La maggiore controllabilità della variabile demografica, rispetto alla tecnologia e all'affluenza, costituisce a nostro parere il "nocciolo di verità" della posizione, provocatoria e in parte opinabile, sostenuta circa venticinque anni fa da Sartori.

